

Lavorare s

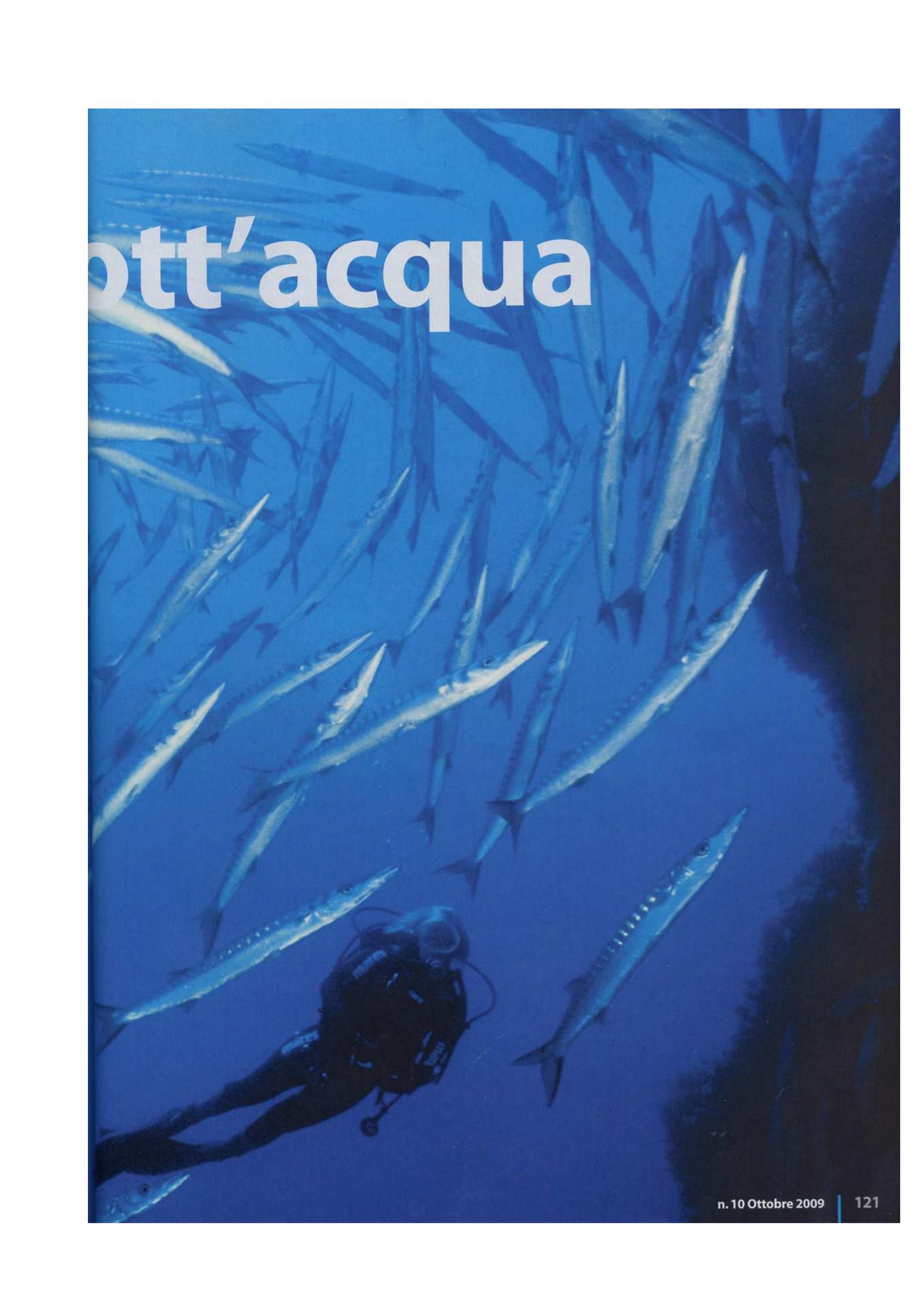
Non è facile svolgere una professione legata all'ambiente marino, anche solo per il minor tempo a disposizione. E così spesso resta soltanto una passione. Ma ci sono delle soluzioni alternative **testo e foto Roberto Rinaldi**

L'attività subacquea è una passione. Per alcuni, un mestiere. Difficile lavorare sott'acqua, per una serie di motivi. Il primo, il più evidente, quello che dopo più di venticinque anni che sbarco il lunario con maschera e pinne, mi viene in mente, è la mancanza di tempo. Possiamo starci poco, in fondo al mare. Trucchi, stratagemmi, aggiunte di ossigeno, rebreather performanti... nulla da fare: mai potremo nemmeno paragonare i nostri tempi di lavoro con quelli di omologhi terrestri. Penso a me, al mio mestiere. Quanto posso trascorrere producendo immagini sott'acqua ogni giorno? Minuti, a volte, poche ore, in casi fortunati. Nemmeno da paragonare con le possibilità che ha un fotografo terrestre, o un cameraman. Questo si ripercuote duramente sui costi. Ben più delle attrezzature e dei trasfe-

rimenti. Allora, sott'acqua ci si va per passione. Poi, alcuni appassionati ne fanno un mestiere. Altri, dopo anni, perdono un poco di smalto. Vorrebbero trovare uno scopo, un senso, uno sbocco a quello che altrimenti rischia di diventare uno sterile hobby. Ecco allora il senso di queste pagine. Un pensiero alla scienza, alla ricerca scientifica. Alla categoria forse più penalizzata economicamente, nell'Italia degli ultimi anni. Immaginate di essere biologi.

Di dover andare in mare, sott'acqua, per compiere alcune osservazioni. Costi elevati, poco tempo da trascorrere sul fondo. E, intorno a voi, decine di persone che s'immergono per diletto. Tra loro, di sicuro, molte non chiederebbero di meglio che dare una mano. Proseguite nella lettura, allora, e troverete alcune idee.

ott'acqua

A large school of barracuda swimming in clear blue water, with a scuba diver visible in the lower left corner.

SSI e il corallo rosso

Il professor Giovanni Santangelo è una indiscussa autorità mondiale per quanto concerne il corallo rosso. Una specie pregiata, preziosa, direi. Una creatura fragile e delicata che è stata gravemente aggredita negli ultimi quaranta anni. Addirittura, recentemente ha avuto luogo un importante convegno a Torre del Greco. Mi dice il professor Giovanni Russo della Partenope di Napoli, che la CITES vuole inserire il *Corallium rubrum* nella lista delle specie in via di estinzione. Secondo i ricercatori italiani, non siamo a questo punto: il corallo non rischia l'estinzione. Si tratta solo di una specie che va protetta e tutelata, la cui pesca professionale va attentamente regolamentata. Addirittura, dietro questa insistenza, qualcuno vede interessi a colpire un prodotto – il corallo rosso lavorato – quasi esclusivamente Made in Italy. Una «spy story» affascinante e complicata di cui forse non conosceremo mai i retroscena. L'importante è poter

studiare il corallo. Così, Giovanni Santangelo assieme ai suoi ricercatori pisani, e di concerto con la SSI, ha messo in piedi una interessantissima sinergia con i subacquei. Ne abbiamo già parlato sulle pagine di «Mondo Sommerso», ma l'iniziativa merita di essere sostenuta. I ricercatori hanno prodotto una scheda che la SSI ha stampato e distribuito nei diving che hanno aderito. Sulla scheda, una serie di foto di colonie di corallo. Quello che i subacquei devono fare è individuare le colonie e descriverle sulla base dei «tipi» riprodotti nella scheda. Il problema più grande, infatti, quando i sub decidono di aiutare i biologi, sono le competenze e la difficoltà delle osservazioni. Per questo Lorenzo Bramanti, che ha fisicamente realizzato le schede, ha cercato di offrire delle linee guida precise e ridotte, in modo da avere delle informazioni scientificamente utilizzabili. Cercare il corallo rosso in giro per l'Italia ed essere di aiuto ad un gruppo di ricerca tanto prestigioso è di certo qualcosa che accrescerà il nostro interesse e la nostra passione per l'attività subacquea.



Le meduse e Marevivo

Era primavera e come ogni anno, alcuni giornali titolarono sulla invasione delle meduse. Addirittura qualcuno avvistò una «caravella portoghese»: che medusa non è, ma fa lo stesso. Una emergenza come un'altra in un Paese in cui le emergenze sembrano essere essenziali per la vita quotidiana. Lo stesso Paese in cui vive e lavora una grande autorità per lo studio delle meduse e degli esseri planctonici più in generale. Il professor Ferdinando Boero è di base all'Università del Salento. La sua difficoltà più grande? «Evidente», mi dice con sicurezza: «Trovare le meduse». Chi studia il corallo lo sa: le colonie sono lì o là. Non si sposteranno per nessuna ragione. Ma le meduse?

Il rischio è quello di partire per una settimana di ricerca e non incontrarne alcuna. Allora, ancora una volta, subacquei ed appassionati di mare possono essere di aiuto, assieme a Marevivo che ha prodotto una bellissima scheda (www.marevivo.it/medusa/home.php) per aiutare nelle osservazioni. Sono chiaramente evidenziate le zone di mare da selezionare in caso d'incontro, così come le osservazioni interessanti quali la distanza tra gli individui, il tipo, la distribuzione. Ovvio che le immagini fotografiche saranno gradite. E quale migliore soggetto di una medusa per un fotografo subacqueo? Allora, alcuni consigli. Oggi, quasi tutti hanno una macchina digitale che semplifica di molto il problema. Ma le regole sono sempre le stesse: la medusa è una creatura trasparente, attenzione dunque a riprenderla leggermente in controluce. Voglio dire, non scattate verso il fondo, ma sempre leggermente verso l'alto. Avvicinatevi moltissimo, facendo attenzione che lo spostamento d'acqua non distrugga l'animale. Se potete, effettuate in acqua il bilanciamento del bianco, il risultato migliorerà drasticamente.





Volontari subacquei

Insomma, lo abbiamo visto: la buona volontà è fondamentale, ma per aiutare gli scienziati, serve anche una certa competenza. Quanto meno delle linee guida ben precise all'interno delle quali ci si possa muovere. Questo il senso di una delle attività della onlus Reef Check Italia, guidata da Carlo Cerrano (Dipteris Università di Genova) e da Massimo Ponti (CIRSA, Università di Bologna) che ha sviluppato dei veri e propri corsi destinati a subacquei sportivi che verranno messi in grado di lavorare a supporto dei ricercatori scientifici (www.reefcheckitalia.it). Sul sito della onlus si trova l'elenco dei trainer presso i quali aderire al programma didattico. A quel

punto, i volontari inizieranno la loro attività nel contesto del complesso programma di monitoraggio ambientale costiero mediterraneo (MAC) basato sulla raccolta di dati di presenza/assenza e abbondanza di alcune specie indicatrici, su rilevamenti quantitativi in stazioni fisse attraverso la tecnica dei quadrati e sulla misurazione delle variazioni di temperatura lungo tutte le coste italiane. Il protocollo MAC prevede anche un'estensione agli

ambienti emersi: con il MAC-emerso si coinvolgono prevalentemente scolaresche che aiutano nella caratterizzazione di spiagge e scogliere fornendo dati prevalentemente sulla flora, sulla fauna e sui rifiuti spiaggiati. Scopo del progetto MAC è quello di istituire una rete di lavoro nazionale in grado di compiere osservazioni subacquee utili ad ampliare le conoscenze sulla distribuzione di alcune specie target, archiviare ed elaborare dati di temperatura dell'acqua, monitorare siti di studio fissi, da seguire stagionalmente, per analizzare le variazioni sul medio e lungo periodo. Una iniziativa che a lungo termine potrebbe contribuire all'utilizzo dell'enorme potenziale a disposizione della ricerca rappresentato dai subacquei diportisti.





Leggi e mestieri

In queste pagine, abbiamo parlato di biologi professionisti, che lavorano «anche» sott'acqua. Di lavoro sott'acqua in generale. Di dilettanti che possono offrire le proprie competenze. Di centri immersioni e didattiche che sono di certo organizzazioni commerciali. Ho accennato anche alla mia personale esperienza, di persona che oramai da oltre venticinque anni vive solo di lavoro sotto le onde. Tutto questo è oggi immerso in un brodo di regole confuse e complicate che crea spesso situazioni difficilmente gestibili. Un esempio: era credo il 1987 quando mi confrontai con la Camera di Commercio di Roma che voleva iscrivermi come fotografo. Non ricordo quanto tempo mi ci volle, ma di certo ben più di un anno e tanta pazienza e perseveranza, per farmi aprire una posizione *ad hoc*: quella di fotografo subacqueo. La prima, unica, in Italia. Da sempre – parlo ancora di esperienza personale – lavoro moltissimo con clienti stranieri. In Europa le normative sono più chiare ed oramai i miei clienti mi chiedono sempre il brevetto di sommozzatore professionista. In Italia si chiama brevetto

OTS. Ma attenzione: informatevi e vedrete che il corso di formazione e la configurazione di un OTS, sono mirati alla figura professionale di un lavoratore portuale o di uno che posa condotte sottomarine o cose di questo tipo. Oramai tanti anni fa, dunque, presi il brevetto di stato francese (possibile nel seno della Comunità Europea). Così oggi sono un sommozzatore professionista. Il mio livello mi consente l'utilizzo di miscele. Ma è caratterizzato dalla menzione «B», ciò significa che io appartengo alla categoria di ricercatori, documentaristi, fotografi e quant'altro. Non a quella dei «commercial diver». Una distinzione importante ed interessante. Ora, leggo su una nota ANSA, che tre legislatori italiani si stanno ispirando al modello francese per la regolamentazione delle figure di istruttore e guida subacquea. So che molti nel nostro ambiente sono in disaccordo con me. Ma sono ugualmente convinto che una normativa sia necessaria. Che sia venuto il momento di far sì che andare sott'acqua possa divenire una vera e propria professione. Regolata, tutelata e garantita. Nel rispetto del professionista stesso, e di quanti a lui si affidano.

